

Gli schieramenti nel Pci
Occhetto: «Quasi pronta la mia mozione»
Angius: «No alla scissione»

ROMA. La difficoltà maggiore? «Stare nelle venti cartelle di trenta righe, così come ha deciso il Comitato centrale». Achille Occhetto scherza rispondendo ad una domanda dei cronisti su a che punto sia la stesura della mozione della maggioranza. «Il mio mandato - ha poi ricordato il segretario del Pci riferendosi alla recente riunione della maggioranza - è quello di compiere una sintesi della dichiarazione di intenti, integrandola con l'intervento svolto alla conferenza programmatica: in ciò consiste il mio lavoro, quindi le linee della mozione sono sostanzialmente concluse». Occhetto ha anche precisato che il suo testo, appena definito, «sarà tempestivamente a disposizione dei compagni della maggioranza, affinché chi ritenga di dover sottoporre al congresso documenti distinti, possa farlo entro la scadenza già decisa dal Comitato centrale». Si tratta, com'è noto, del 15 novembre. Dopo la distinzione decisa da Antonio Bassolino, all'interno della maggioranza rimane aperto l'interrogativo su una possibile differenziazione anche da parte di Giorgio Napolitano e dell'area cosiddetta «normista». «Mi auguro - ha detto a questo proposito Umberto Ranieri, della segreteria comunista - che il testo che presenterà Occhetto tenga conto dei problemi posti e degli accenti diversi emersi nella maggioranza, sarebbe un fatto importante e utile per il partito. Tuttavia se le condizioni per questa base comune non ci saranno, si porrà allora il problema di una distinzione della componente riformista». Per Ranieri rimane comunque «acquisito il nostro sostegno alla proposta di Occhetto su nome e simbolo per il nuovo partito».

I «lombardi» contro Cossiga
Tensione alla Regione
«Il presidente ci ha offesi è uno sclerotico...»

MILANO. Un nuovo duro attacco al presidente della Repubblica da parte della Lega Lombarda. Stavolta, ad insultare pesantemente Cossiga è stato il capogruppo del partito autonomista al Consiglio regionale della Lombardia, Franco Castellazzi. Dopo aver definito Cossiga presidente della «Repubblica romana», l'opponente leghista è partito a testa bassa, affermando che «più che un problema politico è un problema di sclerosi». Il presidente del Consiglio regionale, il comunista Piero Borghini, gli ha immediatamente tolto la parola, censurandone il comportamento. Una censura alla quale hanno immediatamente aderito esponenti di molti altri gruppi presenti nel palazzo del Pirellone. Castellazzi c'è l'ha con Cossiga per le accuse che il capo dello Stato ha lanciato contro la Lega durante la sua visita a Londra. «E' cosa sciagurata cercare di scindere la storia di Milano, quella di Napoli e quella di Venezia», aveva affermato il presidente parlando a

All'assemblea nazionale
Turco propone una carta dei principi femminili che vada oltre il sì e il no

Unite al congresso del Pci? Le donne si dividono...

Donne e nuovo partito della sinistra: chiudi oggi, a Roma, il confronto organizzato dalla sezione femminile nazionale del Pci. Come andare al congresso? È possibile, nonostante gli schieramenti, darsi regole comuni? Quale successo avrà la proposta Turco di un «manifesto» di donne per la nuova formazione che superi il sì e il no? Decollo faticoso del dibattito. Poi divisioni accese.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Un «gesto» di autonomia delle donne, in questo congresso. Quale? Il «gesto», che espliciti le «idee irrinunciabili» delle donne «al fine di poter aderire alla nuova formazione politica», lo chiede Livia Turco. La sua proposta è un «manifesto», carta, dichiarazione «di principi per un partito di donne e uomini, costitutivo della nuova formazione politica». Turco spiega che non deve essere un «elenco di obiettivi», ma un manifesto che enunci il modo diverso delle donne di riflettere sulle questioni generali. Ma sarà questo «documento allestito da donne d'ogni mozione», che, alla fine, nascerà dal confronto in corso a Roma, al cinema Capranica? Claudia Mancina, della prima mozione, è d'accordo per un «manifesto di quanto sono d'accordo con la costruzione di un nuovo partito che ci vogliono dire quali sono le loro ragioni

sulle regole, né sui principi». Per le «settecentiste», le donne di cui abbiamo riferito le posizioni? Perché, per molte, discutere di come andare al congresso che sancirà la nascita della nuova formazione politica, significa poi, anzitutto, dover valutare la mutazione che l'anno trascorso ha prodotto: guadagni e perdite, con la svolta di quelle che, unite, si definirono le «donne comuniste» della Carta. La difficoltà dell'incontro del Capranica è che, dunque, preso atto delle divisioni, della «passione» che ha portato a schierarsi, per le più contrarie all'autonomia, non significhi ormai aver alcuna voglia di astrarsi da ciò che è avvenuto e avviene nel Pci. L'incontro ha un decollo faticoso. C'è chi, dell'iniziativa succedersi di interventi scritti, «a prescindere», del «ritualismo», fa un fatto «di sostanza». Parte da qui, stavolta, l'intervento polemico di Franca Chiaromonte che accusa altre di «sordità», «scontata se è maschile», ma che qui indica - dice - che il dubbio sulle forme della politica «non circola». Però poi si decolla. Manifesto degli intenti, regole per garantirsi una forza, una visibilità nel congresso (Turco, in corridoio, parla, chiara, di necessità per le donne di «non farsi sbarrare dalle correnti»): è chiaro che non è facile metter-

si d'accordo. Di necessità di «superare» il patto costitutivo delle donne del Pci, la Carta dell'87, parlano in due. De Simone, perché, dice, la Carta «non ha previsto, tematizzato le differenze fra noi che oggi sono un fatto». E Mancina. La quale apprezza nella relazione di Livia Turco «la preoccupazione di uscire dalla secondarietà: dall'essere il secondo sesso». «E ciò a cui cercano di rispondere il pensiero e la politica della differenza sessuale». Mancina, dunque, entra in polemica con Miriam Malafai, e con Carla Ravallio che, qui, ha riproposto quell'attacco all'«essenzialismo» delle femministe del Pci. Per Mancina, fare un partito di donne e di uomini significa proporsi questo quesito: «Come non essere secondo?». Nel merito della proposta avanzata da Livia Turco alla conferenza programmatica, sull'organizzazione delle donne nel nuovo partito, entra Adriana Cavarero. Per ciò che concerne le regole democratiche da darsi fra donne dice: «D'accordo il conflitto, ma che non diventi questa la regola sacra». (Mariangela Grainger propro che, finché regole non ci diamo «è condiviso il bisogno di elaborare di nostre» si usino «almeno quelle, maschili, di maggioranza e minoranza»). Cavarero ha una proposta per l'elezione di donne negli organismi dirigenti del nuovo parti-

to: il «congresso delle donne» elegga un coordinamento e colga questo «pacchetto» direttamente nella segreteria. Quanto al problema della rappresentanza nelle istituzioni, invece, crede che, più che di quote, la battaglia vera delle donne a questo punto debba essere «la riforma elettorale». Adele Pece entra nel merito di come portare nella nuova formazione un contributo non aggiuntivo. Ritiene che la cultura femminile possa arricchire il discorso sui paesi dell'Est, aiutando a scoprire modi di vivere quotidiani («il peso della riproduzione piuttosto che della produzione, per esempio») che la gente li ha elaborato, da «salvare», anche nella condanna di quanto prodotto dai regimi. Ma anche l'elaborazione su lavoro e welfare state. Chiara Ingrao, accusa la svolta di aver ridotto le donne a un «silenzio che è il contrario di autonomia» sulla questione del Golfo Persico. Replica di Anna Seralini che ricorda la mozione sugli ostaggi fatta approvare dalle parlamentari del Pci alla Camera il 23 agosto. Polemica verso la posizione personale di Livia Turco in questa trattativa congressuale è Magda Negri. «Trovo onesto, ma grave, il suo tentativo di dichiarare defunta la maggioranza espressa dal congresso di Bologna».

Di Donato: «Andreotti complica la vita della coalizione»



«Da Giulio Andreotti sono venute interviste e una serie di indicazioni che hanno complicato la vita della coalizione». Lo afferma, in un'intervista al «Sabato», settimanale vicino a Cei, Giulio Di Donato, vicesegretario del Psi. E alla domanda se anche con Forlani i rapporti sono tesi, l'esponente del Psi precisa: «No, con Forlani no, anzi è forse l'unico con cui riusciamo ancora a lavorare e a dialogare». Di Donato torna anche a polemizzare sulla questione delle riforme elettorali. «L'impressione è che ancora una volta si stia tentando un'operazione a tenaglia sul Psi, un accordo Dc-Pci, ad iniziare dalla riforma elettorale, con lo scopo di trinciare i socialisti». A una domanda del settimanale sui possibili candidati alla successione di Cossiga, Di Donato oltre ad indicare Andreotti, Forlani e Spadolini, cita anche «il presidente della Commissione di indagine per la ricostruzione in Irpinia», Oscar Luigi Scalfaro.

Sindacato giornalisti Rai: Giulietti ritira le dimissioni

Giuseppe Giulietti, segretario dell'Usigrai, il sindacato dei giornalisti radiotelevisivi, ha ritirato le dimissioni che aveva dato nei giorni scorsi «per sollecitare un chiarimento su «presunte raccomandazioni» rivolte al direttore della testata per l'informazione regionale, Leonardo Valente. «La risposta dei comitati di redazione, dei tanti testimoni diretti dell'episodio contestato, il documento unitario votato dall'esecutivo, l'inchiesta condotta dai garanti dell'Usigrai, quella annunciata dall'Ordine - ha detto Giulietti in una sua dichiarazione - rappresentano sul piano politico-sindacale (quello giudiziario seguirà il suo iterario) una risposta ampia ed inequivocabile, e testimoniano la necessità di proseguire con fermezza e rigore sulla strada individuata dal recente congresso di Rimini».

Bagarre nel Msi: Fini contro Rauti ma tutti rivendicano l'eredità fascista

Pino Rauti? «Impossibilitato o incapace di agire». Nelle sue mani il Msi si è limitato ad «inseguire le lucciole». Così giudica il segretario missino il suo predecessore, Gianfranco Fini, che pure chiede «unità interna», «indispensabile per salvare» il partito. Nel Msi è intanto scoppiato un caso, legato ad una frase di un servizio della «Stampa», dove si affermava che il partito di Rauti «sfumava» il proprio legame con il fascismo. «Si tratta di un evidente e grave manipolazione» di un documento approvato dalla segreteria politica, afferma l'ufficio stampa missino. Anche il presidente del partito, Cesco Giulio Baghino, scende in campo. «Il Msi ha radici ben solide - ha dichiarato - e non ha nulla da cambiare, se non la fine delle diatribe interne». Mirko Tremaglia e Franco Franchi, capi della corrente «Nuove prospettive» hanno sottoscritto un documento per rivendicare «la validità storica e politica del movimento fascista, le cui idee oggi sono più che mai valide e preziose per il bene della società italiana».

Suole di politica socialiste intitolate a Walter Tobagi

L'intenzione è quella di portare «alle coscienze dei giovani i valori della politica, perfino della sua bellezza»: questo è il proposito, annunciato ieri da Gennaro Acquaviva, capo della segreteria del Psi, delle nuove scuole di formazione politica che nasceranno in varie città, organizzate dai centri intitolati a Walter Tobagi. «Si tratta - ha spiegato ancora Acquaviva in una conferenza stampa - della prima iniziativa per la creazione di una vita formativa che percorra i due filoni del cattolicesimo sociale e del riformismo socialista. Con queste scuole vogliamo dare una rappresentanza fisica della nostra doppia cittadinanza».

A Firenze il Pci vende la sede per risanare le sue finanze

Il Pci, per sanare il deficit di circa 11,5 miliardi accumulato con la Festa nazionale dell'Unità, che si è svolta a Campi Bisenzio nell'88, sta per vendere la propria sede fiorentina. La decisione è stata presa, spiega l'amministratore della federazione fiorentina, Stefano Bassi, «perché il passivo della festa era giunta a livelli tali da non poter essere ridotto con mezzi ordinari». La trattativa è in corso con vari interlocutori (il principale sembra essere la compagnia di assicurazione Unipol), ma la vendita, afferma ancora Bassi «avverrà alle migliori condizioni economiche». La cifra che circola - ma non c'è nessuna conferma ufficiale - è di circa 7 miliardi. Il palazzo del Pci di Firenze è un edificio, con giardino interno, inaugurato una ventina di anni fa e fatto costruire appositamente come sede del partito.

GREGORIO PANE

Sostegno al leader doroteo che promette nuovi equilibri nel partito

La sinistra dc per Gava capogruppo «Si è impegnato sulla riforma elettorale»

Stasera Antonio Gava sarà eletto presidente dei deputati dc anche con il sostegno dell'area Zac. La scelta di appoggiare (con voto a favore o con l'astensione) il capo dei neodottrine è stata presa ieri dai «colonnelli» della sinistra dc: in cambio vogliono che l'ex ministro dell'Interno tenga fede al proprio impegno contro le elezioni anticipate e a favore di una riforma elettorale.

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Senza entusiasmo, anzi col timore che le «truppe» cedano alla tentazione della vendetta, i colonnelli della sinistra dc ieri sera hanno deciso di appoggiare l'elezione di Antonio Gava capogruppo dello Scudo crociato a Montecitorio. Una scelta sofferta ma condivisa. Sofferta perché, tra gli esponenti della maggioranza dc, Gava è proprio colui che all'ultimo congresso di un anno e mezzo fa «tradì» De Mita rovesciando i rapporti di forza interni e mettendo fine al lungo dominio dell'area Zac nel partito. Convinta perché Gava è anche quel signore delle tessere che - abbandonata con po-

ta gloria la sua poltrona al ministero dell'Interno - si è proposto come il «cerimoniere» di una nuova unità del partito, e la sinistra dc non vuole sprecare quest'occasione per uscire dallo scomodo angolo dell'opposizione. Il responso delle «truppe» che resteranno aperte dalle 10 alle 18 di oggi, dirà quanti dei circa novanta deputati dell'area Zac si saranno adeguati alle circostanze scegliendosi come presidente il leader dei neodottrine. Il quale, in ogni caso, stasera sarà eletto capogruppo dc a Montecitorio. I voti della maggioranza non sono in discussione. Ciò che è in gioco è il ricompattamento

potenti tra i suoi avversari interni. La scelta è maturata ieri sera in una riunione dello stato maggiore della corrente, alla quale era assente soltanto Martinazzoli. Ne hanno parlato per due ore e mezza, nella sede della rivista *Il Confronto*, nome di buon auspicio per una decisione sulla quale De Mita e Bodrato, ovvero i due uomini più influenti della sinistra, non avevano idee coincidenti. Il primo, infatti, si è mostrato subito interessato a cogliere al balzo la palla lanciata da Gava, concedendogli un netto voto a favore: il secondo, invece, avrebbe preferito una strada meno impegnativa (e più rispettosa degli umori della «base» degli onorevoli) come quella dell'astensione. E sono usciti annunciando il loro sostegno a Gava capogruppo (senza però fornire un'indicazione vincente tra il voto a favore e l'astensione) e chiedendo in pratica all'avversario candidato di tener fede fino in fondo alle sue «aperture» politiche verso la sinistra.

Le recenti dichiarazioni di

Gava, ha infatti affermato Bodrato uscendo dalla riunione, rappresentano un impegno su due questioni di notevole importanza che riguardano la scadenza naturale della legislatura e mettere al centro del dibattito politico la riforma elettorale. Per chi intenda candidarsi alla guida del gruppo dc - ha aggiunto - si tratta di affermazioni che non possono non essere apprezzate. Non c'è comunque una dichiarazione di voto, non riteniamo di poter vincolare nessuno: qualcuno potrebbe anche decidere di esprimere l'apprezzamento per le dichiarazioni di Gava astenendosi.

A Bodrato è stato affidato il delicato compito di spiegare la linea a tutti i deputati della sinistra, che a tarda sera si sono riuniti in assemblea. «Capisco che non ci sia entusiasmo», ha confessato ai giornalisti prima di calarsi tra le «truppe». Nel frattempo in un altro palazzo romano i seguaci di Gava esultano: l'uomo della mediazione è in sella, e che Forlani si adegua.

Concluso il convegno, Galli della Loggia spara a zero contro i laici Riforme, il Forum sceglie l'uninominale «Attenti a demonizzare i partiti»

FABIO INWINKL

ROMA. «Carli i miei liberali democratici, vi siete messi a parlare di riforma della politica, tardi e male, perché siete sull'orlo dell'estinzione. Alle prossime elezioni il Pli rischia di non entrare più in Parlamento, il Pri di vedersi più nel centro del paese. E anche per i radicali il quadro non è allegro. Avete costituito il «Forum democratico»? Ebbene, la mia prognosi è infausta». Così, senza mezzi termini, Ernesto Galli della Loggia demolisce speranze e propositi dei promotori del convegno contro la partitocrazia conclusosi ieri sera a Roma dopo due giornate di dibattito. Il «Forum» è sotto ad opera della componente laica del comitato per i referendum elettorali. E anche qui arrivano gli strali polemici dell'inquieto politologo:

«Quei referendum sono finiti vittime di un'ennesima operazione trasformistica. Son bastate le firme di Occhetto e De Mita, e sono diventati un fatto di partito. Le repliche non tardano a venire. Dice il democristiano Mario Segni, coordinatore dell'iniziativa referendaria: «Non mi preoccupa di Occhetto e De Mita. Dovevo impedire loro di aderire? O dobbiamo chiudere la porta a quelli che vengono dal partito? Se la Corte costituzionale ammetterà i referendum, saranno i cittadini a decidere, non Occhetto o De Mita. Si cambieranno le regole. Faccio un esempio. Se ci fosse l'elezione diretta del sindaco, a Roma si affermerebbe un candidato avversario a Sbardella e a Carraro. Invece no, la partitocrazia lo impedisce». A chi, come Massimo Teo-

dori, gli rinfaccia la mancata creazione di un movimento, Segni ricorda l'appuntamento del 10 e 11 novembre, allorché nella capitale si daranno convegno tutti i comitati locali che concorreranno alla raccolta delle firme: si vuole consolidare una rete (un termine, come si vede, che va di moda) per intervenire sulla crisi del paese. Ma c'è anche chi pone i suoi «distingui». Gianfranco Ragno, senatore della sinistra indipendente, mette in guardia dal considerare conclusa l'epoca dei partiti. Una democrazia vive attraverso la loro trasformazione, e a questo servono i referendum. Senza partiti, questa società civile non esiste. E Pasquino accusa i socialisti di esercitare pressioni sui giudici costituzionali per il rigetto dei quesiti referendari. «Il sostegno ai referendum non è riducibile al presunto asse Occhetto-De Mita». Lo ribatte il comunista Augusto

Barbera, che vede nella partitocrazia solo un sintomo del male che attanaglia il sistema. I mali, a suo avviso, sono due: la crisi dei partiti e la doppia anomalia italiana di un massimo di stabilità del ceto politico unita al massimo di instabilità e di irresponsabilità del governo. Serve allora una democrazia dell'alternanza, delle alternative programmatiche, con un rafforzamento delle istituzioni rispetto ai partiti. Un altro deputato comunista, Willer Bordon, richiama quelli del «Forum» a non ridurre l'iniziativa a una riedizione del polo laico, ma a lavorare per una vasta mobilitazione civile. E concorre alla stesura di un documento che - promotori Massimo Severo Giannini, Alfredo Biondi e Giovanni Negri - convoca per il 15 dicembre una convenzione democratica. La piattaforma dell'iniziativa include la riforma elettorale, fon-

dato sui principi maggioritario e uninominale, e la difesa della legislatura dalla minaccia di uno scioglimento anticipato delle Camere. E' in questo solco che si iscrive la proposta di revisione costituzionale che - vuole «parlamentarizzare» le crisi di governo. Non esorcizza invece le elezioni, anche ravvicinate, Felice Borgoglio della Direzione del Psi. Di fronte alle novità nei partiti e in campo sociale - questo il ragionamento del solitario rappresentante del garofano al convegno - diamo la parola agli elettori. I referendum non bastano a modificare il sistema: c'è bisogno di una proposta politica che assicuri il ricambio della Dc al governo. A questo - conclude - devono apprestarsi il rinnovato Pci, il Psi e quei gruppi laici che vogliono uscire dalle secche dell'immobilismo.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. La «crisi pilotata» al Comune di Milano sta per affrontare il punto focale e più delicato. Da ieri, dopo i primi incontri bilaterali di verifica con Pci e Pri, il sindaco socialista Paolo Pillitteri conosce infatti il preciso confine della sua difficile missione: ricostruire ad ogni costo la maggioranza rosso-grigoverde, superando l'ostacolo della presenza in giunta di Attilio Schemmari, l'assessore al centro delle polemiche sulla «Duomo connection», il cui «sacrificio» viene reclamato dai consiglieri del Sole che ride. In altre parole, se il risultato finale dei «chiarimenti politici» dovesse portare all'uscita dalla maggioranza di un suo pezzo importante la «manovra pilotata» potrebbe sfociare in una crisi

vera e propria, con relativa presa di distanza di altre forze politiche. Pci e Pri non hanno sollevato ieri la questione delle dimissioni di Schemmari, lo faranno oggi i Verdi. Le due delegazioni hanno invece ribadito con forza «la validità della coalizione» e dei programmi concordati in agosto. Ciò significa che il «problema Schemmari» si pone oggettivamente e la soluzione viene affidata al Psi e in particolare alle decisioni del «sindaco incaricato». Insomma, da una parte c'è la possibilità di una difesa ad oltranza di Schemmari e dall'altra ci sono i destini della maggioranza. E' vero che si parla di rimpasto con lo spostamento dell'assessore scomodo dalla poltrona dell'urbanistica ad altro incarico, ma ciò potrà davvero bastare soprattutto, lo «scambio di posto» farà recedere i Verdi dalla «linea dura»?

Il Pci (e sulla stessa lunghezza d'onda sembrano sintonizzati anche i repubblicani) insiste sulla soluzione rapida della crisi e sul rafforzamento della maggioranza. Nessuno crede che tale rafforzamento passi semplicemente attraverso la «cooptazione» in giunta dell'unico rappresentante socialdemocratico, tanto per garantirne una coalizione improvvisata la «sicurezza numerica». Ciò di cui si parla è la maggioranza rosso-grigoverde, e lo stesso Bettino Craxi avrebbe lanciato al garofano milanese un segnale preciso: «Questa giunta non deve cadere». E' evidente che nelle mani di Pillitteri, oltre alle deleghe consegnategli dagli assessori come inequivocabile segnale di fiducia nell'attuale coalizione, scottati anche la patata bollente relativa alla posizione di Schemmari. Ed è quindi il Psi milanese che dovrà sciogliere il dubbio: un assessore vale la caduta di una giunta pronta a lavorare per la città? L'incontro di oggi con i Verdi potrebbe dunque segnare il passaggio cruciale della crisi, tenendo anche conto del fatto che gli ambientalisti non hanno mai fatto seguire all'ultimatum su Schemmari una posizione di aperta sfiducia alla maggioranza. Quanto alla minaccia dei Pensionati di uscire dalla coalizione, ieri è arrivata una parziale rettifica: «Per ora hanno dichiarato - ci limitiamo a stare alla finestra».